**Formazione per i volontari della Caritas, regione Umbria**

**Assisi, 1 ottobre 2022**

*“Un popolo di poveri in cammino”*

**Dio si prende cura dei poveri del suo popolo, e i fratelli si prendono cura dei fratelli**

Svilupperemo la nostra riflessione a due livelli. Il primo, macroscopico, con uno sguardo su come Dio provvede ai poveri del suo popolo, e per tutti i popoli; il secondo, invece, di tagli più ecclesiale, per vedere come il povero interpelli ogni nostra comunità.

Per il primo punto leggeremo due testi dell’AT, dal libro dei Numeri e dal libro del Deuteronomio; per il NT, invece, ci soffermeremo su un passo della Lettera di Giacomo.

1. **Israele nel deserto: il libro dei Numeri**

Un intero libro del Pentateuco (o *Torà*, “Legge”), il quarto, è dedicato alla storia del popolo di Israele nel deserto: il libro dei Numeri. È chiamato così nell’antica traduzione della Bibbia verso la lingua greca (chiamata *Settanta*), poi seguita dalla Chiesa, perché nel primo capitolo di questo libro sono elencati i numeri, come in un censimento, dei discendenti dei dodici figli di Israele (Giacobbe).

Nella tradizione giudaica il libro è noto invece con un altro nome che – come per tutti i libri della Bibbia ebraica – deriva dalle prime parole del libro stesso, nel caso *Ba-midbar*. “Ba-midbar” in ebraico significa “nel deserto”, e così infatti recita il primo versetto: «Il Signore parlò a Mosè, *nel deserto* del Sinai, nella tenda del convegno, il primo giorno del secondo mese, il secondo anno dalla loro uscita dalla terra d’Egitto, e disse:…» (Nm 1,1).

Il libro ha un contenuto eterogeneo, con diversi generi letterari quali, appunto, i censimenti, gli itinerari, leggi ma anche racconti e poemi. Descrive in una prima parte (Nm 1,1–10,10), che si svolge nel deserto del Sinai, la pianificazione della marcia per arrivare alla terra promessa; nella seconda parte la marcia vera e propria (Nm 10,11–21,35), dal Sinai fino alle steppe di Moab (l’attuale Giordania); la terza parte si svolge interamente a Moab (22–36).

Nella prima parte del libro e nella terza il rapporto tra Dio e il popolo è buono: Israele è un popolo fedele, che segue le leggi del Signore. Ma nella parte centrale invece la comunità appare disorientata e ribelle, e da questo atteggiamento negativo discendono molte conseguenze, come il fatto che la generazione uscita dall’Egitto non entrerà nella terra promessa.

Dai numerosi testi narrativi del libro scegliamo una sola scena, ambientata nelle steppe di Moab.

1. **Dio protegge il suo popolo dal mago Balaam**

Con l’arrivo a Moab la marcia è conclusa. Israele fissa il suo accampamento a Nord del Mar Morto, in Transgiordania. Quando però il re di Moab, Balak, si accorge di quello che sta accadendo alla sua terra, la sua reazione è di minaccia contro Israele, e per distruggere gli ebrei assolda un indovino di professione, molto potente, Balaam:

Nm 22,2-6: 2Balak, figlio di Sippor, vide quanto Israele aveva fatto agli Amorrei, 3e Moab ebbe grande paura di questo popolo, che era così numeroso; Moab fu preso da spavento di fronte agli Israeliti. 4Quindi Moab disse agli anziani di Madian: «Ora questa assemblea divorerà quanto è intorno a noi, come il bue divora l’erba dei campi». Balak, figlio di Sippor, era in quel tempo re di Moab. 5Egli mandò messaggeri a Balaam, figlio di Beor, a Petor, che sta sul fiume, nel territorio dei figli di Amau, per chiamarlo e dirgli: «Ecco, un popolo è uscito dall’Egitto; ha ricoperto la faccia della terra e si è stabilito di fronte a me. 6Ora dunque, vieni e maledici questo popolo per me, poiché esso è più potente di me. Forse riuscirò a batterlo, per scacciarlo dalla terra; perché io lo so: colui che tu benedici è benedetto e colui che tu maledici è maledetto».

I Moabiti sono spaventati dagli Israeliti, e decidono di scacciarli, spaventandoli con le potenti maledizioni che sarebbero venute da Balaam.

Questi, però, non riesce a pronunciare i suoi malefici, perché Dio protegge il suo popolo e mette sulla bocca del mago solo parole di benedizione:

Nm 24,1-9: 1Balaam vide che al Signore piaceva benedire Israele e non andò come le altre volte alla ricerca di sortilegi, ma rivolse la sua faccia verso il deserto. 2Balaam alzò gli occhi e vide Israele accampato, tribù per tribù. Allora lo spirito di Dio fu sopra di lui. 3Egli pronunciò il suo poema e disse:

«Oracolo di Balaam, figlio di Beor, e oracolo dell’uomo dall’occhio penetrante; 4oracolo di chi ode le parole di Dio, di chi vede la visione dell’Onnipotente, cade e gli è tolto il velo dagli occhi. 5Come sono belle le tue tende, Giacobbe, le tue dimore, Israele! 6Si estendono come vallate, come giardini lungo un fiume, come àloe, che il Signore ha piantato, come cedri lungo le acque. 7Fluiranno acque dalle sue secchie e il suo seme come acque copiose. Il suo re sarà più grande di Agag e il suo regno sarà esaltato. 8Dio, che lo ha fatto uscire dall’Egitto, è per lui come le corna del bufalo. Egli divora le nazioni che lo avversano, addenta le loro ossa e le loro frecce egli spezza. 9Si accoscia, si accovaccia come un leone e come una leonessa: chi lo farà alzare? Benedetto chi ti benedice e maledetto chi ti maledice».

Non solo: dal potente mago viene anche una profezia che avrà una grande importanza per i cristiani, a partire dai vangeli dell’infanzia di Matteo:

Nm 24,12-17: 12Balaam disse a Balak: «Non avevo forse detto ai messaggeri che mi avevi mandato: 13“Quand’anche Balak mi desse la sua casa piena d’argento e d’oro, non potrei trasgredire l’ordine del Signore per fare cosa, buona o cattiva, di mia iniziativa: ciò che il Signore dirà, quello soltanto dirò”? 14Ora sto per tornare al mio popolo; ebbene, vieni: ti predirò ciò che questo popolo farà al tuo popolo nei giorni a venire». 15Egli pronunciò il suo poema e disse: «Oracolo di Balaam, figlio di Beor, oracolo dell’uomo dall’occhio penetrante, 16oracolo di chi ode le parole di Dio e conosce la scienza dell’Altissimo, di chi vede la visione dell’Onnipotente, cade e gli è tolto il velo dagli occhi. 17Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele, spacca le tempie di Moab e il cranio di tutti i figli di Set».

La stella che spunta da Giacobbe – tra l’altro – è uno dei modi con cui si può comprendere il racconto dei sapienti (i “magi”, anch’essi maghi, nel testo greco del vangelo di Matteo, come Balaam) che dall’Oriente arrivano a Betlemme seguendo una stella.

Ma torniamo al nostro racconto. Balak, che voleva sterminare Israele, fallisce. Ma la cosa più importante è il fatto che il popolo di Dio *non si accorga in alcun modo* di quello che sta accadendo alle sue spalle, non sa nemmeno di essere in pericolo, e non sa nemmeno che il Signore ha preso le sue difese.

Tutto avviene – potremmo dire – sulle colline, in alto, dove si svolge una frenetica attività per distruggere Israele, che però non ha alcuna conoscenza della minaccia. Il lettore, soltanto il lettore, legge e rimane colpito da quanto narrato. Tecnicamente, siamo di fronte a uno stratagemma letterario definito *ironia drammatica*, mediante il quale il lettore o lo spettatore sanno più cose dei protagonisti del racconto.

Dal punto di vista teologico, invece, questo episodio ci dice che Dio interviene per salvare, anche quando non ce ne accorgiamo.

Lo stesso accade nella storia narrata nel libro biblico di *Tobia*. L’angelo Raffaele, in particolare, svolge questo ruolo all’interno del racconto, perché compare a un certo punto della storia quando il giovane Tobia deve intraprendere un lungo viaggio, verso un paese che non conosce. Raffaele, però, nasconde la sua identità (che invece è conosciuta dal lettore), e anche quando Tobia gli chiede il nome, questi risponde «Sono Azaria» (cioè, “aiuto di Dio”; 5,13). Il lettore invece sapeva dall’inizio già che quel giovane era Raffaele, un inviato di Dio:

Tb 5,4-7: 4Uscì Tobia in cerca di qualcuno pratico della strada, che lo accompagnasse nella Media. Uscì e si trovò davanti l’angelo Raffaele, non sospettando minimamente che fosse un angelo di Dio. 5Gli disse: «Di dove sei, o giovane?». Rispose: «Sono uno dei tuoi fratelli Israeliti, e sono venuto qui a cercare lavoro». Riprese Tobia: «Conosci la strada per andare nella Media?». 6Gli disse: «Certo, parecchie volte sono stato là e conosco bene tutte le strade. Spesso sono andato nella Media e ho alloggiato presso Gabaèl, un nostro fratello che abita a Rage di Media. Ci sono due giorni di cammino da Ecbàtana a Rage. Rage è sulle montagne ed Ecbàtana è nella pianura». 7Allora Tobia gli disse: «Aspetta, o giovane, che vada ad avvertire mio padre. Ho bisogno che tu venga con me e ti pagherò il tuo salario».

La storia di Balaam che non riesce a maledire Israele, e quella di Raffaele che aiuta, senza farsi scoprire, un giovane in difficoltà, scorrono come su due binari: uno terrestre, visibile, quello in cui si consumano le storie di un popolo e quelle di un giovane; e il binario “celeste”, dato dalla trama nascosta tessuta dalla Provvidenza. Ma i due binari non restano per sempre paralleli: i sapienti di Israele, componendo il libro dei Numeri, ricostruiranno quella storia misteriosa e racconteranno come Balaam benedì Israele; e nella storia di Tobia, a un certo punto Raffaele si farà riconoscere.

1. **Dio difende i poveri del suo popolo**

Anche nell’ultimo libro del Pentateuco, il Deuteronomio, si raccontano le vicende riguardanti Israele nel deserto. Qui è Mosè, in particolare, il protagonista, perché è lui che, prima che il popolo possa entrare nella terra promessa, ricorda e racconta cosa è successo nei quarant’anni vissuti in quella terra desolata.

Due prescrizioni presenti nel capitolo ventitré del Deuteronomio si riferiscono a quanto abbiamo visto appena sopra, e riprendendo la storia del mago Balaam approfondiscono e aggiungono un dettaglio intrigante. Si tratta dell’esclusione dalla comunità di Israele di due popoli, gli Ammoniti e i Moabiti, sottolineata dall’aggiunta dell’espressione «fino alla decima generazione», che equivale essenzialmente a “mai”. «La motivazione di queste esclusioni è storica; la sua assolutezza però fa avvertire un’accentuazione morale» (G. Papola). Leggiamo questa prescrizione:

Dt 23,4-7: 4L’Ammonita e il Moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore. 5Non vi entreranno mai, perché non vi vennero incontro con il pane e con l’acqua nel vostro cammino, quando uscivate dall’Egitto, e perché, contro di te, hanno pagato Balaam, figlio di Beor, da Petor in Aram Naharàim, perché ti maledicesse. 6Ma il Signore, tuo Dio, non volle ascoltare Balaam, e il Signore, tuo Dio, mutò per te la maledizione in benedizione, perché il Signore, tuo Dio, ti ama. 7Non cercherai né la loro pace né la loro prosperità; mai, finché vivrai.

La ragione del divieto per questi popoli ad essere accolti dal popolo degli ebrei, insomma, risale al grave affronto compiuto dal popolo dei Moabiti che non solo chiamò un mago per maledire Israele, ma che soprattutto *non aiutò gli ebrei* al momento del bisogno: «non vi vennero incontro con il pane e con l’acqua nel vostro cammino, quando uscivate dall’Egitto».

«La radicalità dell’esclusione va intesa come una presa di distanza morale: Israele non deve adottare nei confronti dei suoi deboli né l’atteggiamento sfruttatore di Amalek né l’atteggiamento di Ammon e di Moab, che al fratello in difficoltà non è venuto incontro» (G. Papola).

1. **Riflessione teologica**

Tre brevi riflessioni a partire da quanto finora visto.

a) Dai testi biblici che abbiamo commentato abbiamo appreso che la Bibbia non nasconde le difficoltà connesse con la sua liberazione dall’Egitto. Il popolo, ancor prima di varcare il Giordano, deve fare i conti con le proprie infedeltà e anche con le ostilità degli altri popoli.

Soprattutto a quest’ultimo livello, l’autore del libro dei Numeri e di quello del Deuteronomio presenta il popolo degli ebrei come il popolo scelto ed eletto da Dio. Si legge in un documento della Pontificia Commissione Biblica:

Dio è liberatore e salvatore prima di tutto di un piccolo popolo – situato con altri tra due grandi imperi – perché ha scelto questo popolo per sé, separandolo dagli altri in vista di una speciale relazione con lui e di una missione nel mondo. L’idea dell’elezione è fondamentale per la comprensione dell’Antico Testamento e di tutta la Bibbia (33).

Ma che ne è, allora, della sorte degli altri popoli? Sempre nello stesso documento, si dice:

L’elezione d’Israele non implica il rifiuto delle altre nazioni. Al contrario, presuppone che anch’esse appartengono a Dio, perché «a lui appartiene la terra e quanto essa contiene» (Dt 10,14), e Dio «ha stabilito per le nazioni i loro confini» (32,8). Quando Israele viene chiamato da Dio «mio figlio primogenito» (Es 4,22; Ger 31,9) o «la primizia del suo raccolto» (Ger 2,3), queste metafore implicano che le altre nazioni fanno ugualmente parte della famiglia e della casa di Dio. Questa interpretazione dell’elezione è tipica della Bibbia nel suo insieme (33).

Quindi, il Dio di Israele è il Dio di tutti i popoli della terra, ma difende Israele proprio quando è oppresso dagli altri popoli, siano essi gli Egiziani, o i Moabiti (di cui si è visto sopra nei due brani presentati).

b) Il Dio di Israele si schiera a favore degli oppressi e dei popoli sfruttati, che ancora sono molti sulla terra. Su questo punto si è soffermato papa Francesco che, sulla linea della dottrina sociale della Chiesa, sia nella *Laudato si’* sia nella *Fratelli tutti* ha scritto molto a riguardo, come in questi estratti:

L’ambiente umano e l’ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale. Di fatto, il deterioramento dell’ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta: «Tanto l’esperienza comune della vita ordinaria quanto la ricerca scientifica dimostrano che gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali li subisce la gente più povera». Per esempio, l’esaurimento delle riserve ittiche penalizza specialmente coloro che vivono della pesca artigianale e non hanno come sostituirla, l’inquinamento dell’acqua colpisce in particolare i più poveri che non hanno la possibilità di comprare acqua imbottigliata, e l’innalzamento del livello del mare colpisce principalmente le popolazioni costiere impoverite che non ha dove trasferirsi. L’impatto degli squilibri attuali si manifesta anche nella morte prematura di molti poveri, nei conflitti generati dalla mancanza di risorse e in tanti altri problemi che non trovano spazio sufficiente nelle agende del mondo (*Laudato si’*, 48).

L’inequità non colpisce solo gli individui, ma Paesi interi, e obbliga a pensare ad un’etica delle relazioni internazionali. C’è infatti un vero “debito ecologico”, soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all’uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi. Le esportazioni di alcune materie prime per soddisfare i mercati nel Nord industrializzato hanno prodotto danni locali, come l’inquinamento da mercurio nelle miniere d’oro o da diossido di zolfo in quelle di rame. In modo particolare c’è da calcolare l’uso dello spazio ambientale di tutto il pianeta per depositare rifiuti gassosi che sono andati accumulandosi durante due secoli e hanno generato una situazione che ora colpisce tutti i Paesi del mondo. Il riscaldamento causato dall’enorme consumo di alcuni Paesi ricchi ha ripercussioni nei luoghi più poveri della terra, specialmente in Africa, dove l’aumento della temperatura unito alla siccità ha effetti disastrosi sul rendimento delle coltivazioni. A questo si uniscono i danni causati dall’esportazione verso i Paesi in via di sviluppo di rifiuti solidi e liquidi tossici e dall’attività inquinante di imprese che fanno nei Paesi meno sviluppati ciò che non possono fare nei Paesi che apportano loro capitale: «Constatiamo che spesso le imprese che operano così sono multinazionali, che fanno qui quello che non è loro permesso nei Paesi sviluppati o del cosiddetto primo mondo. Generalmente, quando cessano le loro attività e si ritirano, lasciano grandi danni umani e ambientali, come la disoccupazione, villaggi senza vita, esaurimento di alcune riserve naturali, deforestazione, impoverimento dell’agricoltura e dell’allevamento locale, crateri, colline devastate, fiumi inquinati e qualche opera sociale che non si può più sostenere» (*Laudato si’*, 51).

Dei diritti dei popoli parla in particolare la *Fratelli tutti*, ribadendo la dottrina “classica” cattolica della *destinazione universale dei beni* del nostro pianeta:

La certezza della destinazione comune dei beni della terra richiede oggi che essa sia applicata anche ai Paesi, ai loro territori e alle loro risorse. Se lo guardiamo non solo a partire dalla legittimità della proprietà privata e dei diritti dei cittadini di una determinata nazione, ma anche a partire dal primo principio della destinazione comune dei beni, allora possiamo dire che ogni Paese è anche dello straniero, in quanto i beni di un territorio non devono essere negati a una persona bisognosa che provenga da un altro luogo. Infatti, come hanno insegnato i Vescovi degli Stati Uniti, vi sono diritti fondamentali che «precedono qualunque società perché derivano dalla dignità conferita ad ogni persona in quanto creata da Dio» (*Fratelli tutti*, 124).

c) Se non possiamo “risolvere” i problemi globali, un modo per fare qualcosa e aiutare e difendere i poveri è proprio quello di soccorrerli non solo con l’aiuto concreto, ma anche con l’inserimento nella società e nella Chiesa.

Dai migranti, tra l’altro, possono venire nuove energie, come quelle che due emigrati, Aquila e Priscilla, sono riusciti a donare all’Apostolo Paolo: cacciati da Roma, perché ebrei, incontrano Paolo a Corinto, e diventano suoi amici e collaboratori (At 18,1-8): «gli immigrati cristiani, volontari o non volontari, possono entrare nel “piano di Dio” e diventare un fattore chiave nell’espansione della Chiesa» (vanThanh Nguyen, «Migrant and Missionaries. The Case of Priscilla and Aquila», *Mission Studies* 30 [2013] 207).

Sull’accoglienza del povero nella chiesa si sofferma, in particolare, uno scritto del Nuovo Testamento, la Lettera di Giacomo.

1. **Il povero alla porta, nella Lettera di Giacomo**

Oltre a uno sguardo “globale” e macroscopico, che vede l’opera di Dio a favore dei poveri, è necessario avere anche uno sguardo più ravvicinato, che non si faccia prendere dalle grandi problematiche dimenticando il quotidiano e il nostro “prossimo”, cioè quello che ci è più vicino.

Nel Nuovo Testamento sono molti i “poveri” di cui si parla: da quelli che attendono il Signore, come Elisabetta e Zaccaria, a quelli delle parabole, come Lazzaro, ai poveri che Gesù incontra, come la vedova che getta due spiccioli nel tesoro del tempio.

Noi ci soffermiamo invece su un libro, la Lettera di Giacomo, che ci aiuta a comprendere che la fede non è solo una questione di *ortodossia*, ma anche di *ortoprassi*, come si leggeva anche nella Prima lettera di Giovanni: «non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18).

L’attenzione al povero “della porta accanto” nella Lettera di Giacomo viene espressa in questi movimenti:

1. Nell’aiuto *agli orfani e alle vedove*. Scrive Giacomo: «Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo» (Gc 1,27).

* Si parla, qui, di un atto di vera religione, con un vocabolo, *threskeía*, che indica il culto, la pietà, la religione, il servizio sacro, quindi la religione e la sua pratica, con una particolare sottolineatura riguardo al fervore. Se dovessimo essere tentati di pensare che un atto religioso e di culto si qualifica solo con la preghiera, personale e liturgica, qui Giacomo ci viene in aiuto per aprire i nostri orizzonti.
* Si noti che quest’atto di culto è compiuto *davanti a Dio*: «religione pura e senza macchia *davanti a Dio*».
* È un atto, poi, frutto di sapienza, che permette di essere riconosciuti *figli* da Dio. Si legge, infatti, nei testi sapienziali, come quello del Siracide: «porgi il tuo orecchio al povero e rendigli un saluto di pace con mitezza. Strappa l’oppresso dal potere dell’oppressore e non essere meschino quando giudichi. Sii come un padre per gli orfani, come un marito per la loro madre: sarai come un figlio dell’Altissimo, ed egli ti amerà più di tua madre» (Sir 4,8-10).
* Che cosa chiede, più precisamente, di fare, Giacomo? Di *compiere un’opera nei confronti* degli orfani e delle vedove, che – nella Bibbia – insieme ai forestieri fanno parte delle categorie di persone socialmente ed economicamente più esposte, e dunque, i deboli e i poveri per eccellenza.
* In concreto, si tratta di *visitarli*, con il verbo ἐπισκέπτομαι che è usato per indicare la visita di Dio quando interviene nella storia e in modo concreto nella vita del suo popolo. Il versetto più noto è quello del *Benedictus*, quando Zaccaria dice che «Dio ha *visitato* e redento il suo popolo…» (Lc 1,68). Comprendiamo che significherebbe non solo “andare a trovare” i poveri, ma fare qualcosa di concreto e di risolutivo per questi.

1. Nell’attenzione a chi si trova *nella condizione di povero nella comunità*. Giacomo sta trattando dei *favoritismi personali* verso i potenti, e scrive (2,1-6):

1Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali. 2Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d’oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. 3Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: “Tu siediti qui, comodamente”, e al povero dite: “Tu mettiti là, in piedi”, oppure: “Siediti qui ai piedi del mio sgabello”, 4non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi? 5Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano? 6Voi invece avete disonorato il povero!

«L’uomo vestito lussuosamente è guardato con ammirazione, è onorato e gli si riconosce una posizione di sovranità («siediti… comodamente»); il povero, vestito malamente, non è nemmeno guardato, ma gli viene ordinato di assumere una posizione di distanza o di umiliante subordinazione, espressa con drammaticità dall’invito a sedere allo “sgabello dei piedi”, immagine che in tutta la Scrittura è usata per indicare la condizione di sottomissione» (M. Nicolaci.

Approfondiamo alcuni aspetti di questo testo:

* Forse fa riferimento a un contesto urbano, dove le differenze sociali ed economiche sono notevoli: potrebbe essere la Gerusalemme degli anni 50-60 d.C.
* L’assemblea di cui si parla qui potrebbe essere un’assemblea radunata per il culto o l’ascolto della Parola, o, forse, un’assemblea radunata per *giudicare* qualcuno, un “tribunale”, dove le preferenze personali sono atti di vera ingiustizia
* L’uomo ricco con l’anello d’oro potrebbe avere un riferimento specifico: l’anello d’oro, che nella Roma repubblicana era simbolo dell’appartenenza alla classe equestre, e la veste splendida, paragonabile alla toga romana, hanno indotto alcuni a riconoscervi la figura di un ricco patrono (un uomo politico) in cerca di consensi elettorali e pronto a sfruttare la propria posizione a fini politici
* Il povero, invece, potrebbe essere un credente “semplice” della comunità.

Al di là dei dettagli, il monito di Giacomo è chiaro, e si può applicare alle più diverse forme di discriminazione sociale.

1. Tutto questo si compie perché il povero è *oggetto della scelta divina*.

* Scrive Giacomo, nel testo che abbiamo appena letto: «Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano?» (2,5). Si tratta, per Marida Nicolaci, della punta più alta di questa teologia nel NT: l’elezione divina – motivo ben noto nella Bibbia – è non solo per Israele, come abbiamo visto sopra, ma *per i poveri*. «Se nella Scrittura, infatti, ai “miti” è promessa l’“eredità” della terra (Sal 37,11) e ai “poveri” il Signore assegna un “trono di gloria” (1Sam 2,8; cf. Sal 113,7-8), non si arriva mai a dichiarare “i poveri” oggetto diretto della “scelta” divina».
* Questi poveri, infatti, sono «poveri agli occhi del mondo» (CEI), cioè «poveri per il mondo»: cioè, appunto, nella logica del mondo, mentre invece sono “ricchi”, perché prescelti da Dio. Dio, infatti, con la sua libera elezione, ha definitivamente ribaltato le sorti e invertito i criteri di giudizio mondani, costituendo «ricchi per fede» coloro che il mondo giudica poveri!

1. Infine, Giacomo pone un affondo con un ulteriore esempio, come quello del povero che entra nell’assemblea e viene ignorato. Si trova al capitolo 2,14-17, a proposito del rapporto fede-opere:

14A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? 15Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano 16e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?

* La fede professata, ma che non compie gesti concreti, si chiarisce, non porta a nulla e non salva.
* Si tratta, qui, più precisamente, di un peccato commesso per omissione: il non dare da bere all’assetato e da mangiare all’affamato, il non dare da riscaldarsi a chi è nudo, e rimandare gli orfani e le vedove a mani vuote, significa compiere atti gravi di ingiustizia, del tutto simile a quello compiuto dai Moabiti nei confronti di Israele.

Il Signore Gesù, col suo Spirito, ci aiuti a superare i nostri egoismi e ad aprirci a quelli che Dio ha scelto, i poveri del mondo.

**Domande per la riflessione**

1. È accaduto anche a me – come nel caso di Israele e del mago Balaam – che una “maledizione” si sia mutata in “benedizione”?
2. C’è stato un evento provvidenziale da parte del Signore, del quale mi sono accorto solo “dopo”?
3. Mi è capitato, come hanno fatto i Moabiti nei confronti di Israele, che «non sono venuti incontro [agli ebrei] con pane e acqua lungo il cammino quando uscivate dall’Egitto» (Dt 23,5), di non aver assistito qualche povero?
4. Mentre aiuto i poveri che vengono nei nostri empori o si presentano ai centri d’ascolto, chiedo loro le ragioni per cui si trovano in quella condizione?
5. Cosa comporta per me il fatto che le migrazioni sono originate – come insegna Papa Francesco – dalle disuguaglianze e dalla mancata distribuzione dei beni della terra?
6. Nelle nostre comunità ecclesiali si fanno preferenze tra poveri e ricchi, o, addirittura, tra poveri e poveri?
7. Riesco a vedere nel povero che mi sta di fronte colui che è “oggetto” della scelta divina?

**Bibliografia**

Francesco, Lettera enciclica *Laudato si’*, 24 maggio 2015.

Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020.

Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 2001.

Félix García López, *Il Pentateuco. Introduzione alla lettura dei primi cinque libri della Bibbia*, Paideia, Brescia 2004.

G. Papola, *Deuteronomio. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011.

M. Nicolaci, *Lettera di Giacomo. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012.

Giulio Michelini

giuliomichelini@gmail.com